

Laura Fortini

Prefazione

Una delle più belle immagini di Alice Ceresa si ha nella nota intervista video di Eros Belinelli per la Radio Svizzera Italiana dopo il premio Viareggio a *La figlia prodiga* nel 1967: sobria, scabra ed essenziale, con l'eterna sigaretta tra le mani, alla domanda se la sua emigrazione in Italia, dove viveva stabilmente a Roma dagli anni Cinquanta, fosse avvenuta per necessità o per scelta, la scrittrice risponde sorridendo che lo aveva fatto per scelta, per la letteratura. E aggiunge: una scelta culturale, perché ho sempre scritto in italiano. Che infatti è la lingua d'elezione di tutte le sue opere, a lungo meditate e riflettute: dopo il successo editoriale della sua opera prima, nel 1979 la pubblicazione in rivista del racconto lungo *La morte del padre*, e poi *Bambine* nel 1990. Il tempo lungo della scrittura di Alice Ceresa è lo stesso di molte altre scrittrici che hanno fatto della letteratura esercizio finissimo, del tutto scevro dalla mondanità culturale del tempo in cui si collocano, pure se in modi assai diversi tra loro. Così è per Elsa Morante come per Goliarda Sapienza, per Amelia Rosselli come per Patrizia Cavalli: eccentriche, apparentemente ai margini del dibattito culturale, in realtà talmente grandi nel concentrarsi sulla propria scrittura che vi è da chiedersi se non fossero loro, invece, al centro di quanto conta davvero per la letteratura, ovvero scrivere senza mai chiedere a sé e ad essa nulla di meno grande di quanto meriti.

Il che non ha significato, affatto, isolamento e solitudine, ma reti di rapporti e relazioni che nel caso di Alice Ceresa stanno progressivamente venendo alla luce grazie a studi a ciò dedicati, di cui questo volume costituisce contributo.

Dal 2015, infatti, data in cui la Società Italiana delle Letterate ha dedicato un incontro alla Casa internazionale delle donne di Roma alle parole prodighe di Alice Ceresa, tra le sue prime socie a iscriversi nel 1996 – e da cui ha avuto origine *l'Abbecedario della differenza* che costituisce il primo omaggio in volume ad Alice Ceresa a più voci (nottetempo, 2020) –, molte sono state le occasioni di approfondimento e confronto in relazione a una scrittrice che fino a un decennio fa era ignota sovente anche agli studiosi della letteratura italiana contemporanea. Complice il suo leggendario riserbo, di cui ha scritto Patrizia Zappa Mulas, e insieme la difficoltà da parte della critica di collocazione di opere che oggi leggiamo grazie alla critica letteraria femminista nella loro qualità potente di decostruzione del sistema simbolico patriarcale, a partire dalla straordinaria invenzione della figlia prodiga, differente da tutto il mondo che la circonda.

Se infatti era noto da tempo il carteggio tra Maria Corti e la scrittrice a proposito di *La figlia prodiga*, oggetto di una coraggiosa recensione di Corti che affrontava un testo in netto anticipo con il proprio tempo con tutti i problemi di contestualizzazione che ciò poneva, e così i rapporti con Vittorini, il Gruppo 63, Manganielli, Calvino, Celati e molti altri che l'apprezzarono e sostinnero, meno è stato indagato quell'essere “tra” le lingue e le culture della notevole attività di Ceresa soprattutto negli anni Cinquanta del secolo scorso, che si rivelano essere fucina e laboratorio fondamentale per la sua scrittura nei successivi decenni romani. Periodo di interrogazioni che coincide con le diverse stesure della sua opera prima, necessario anche per congedarsi da interrogativi e dubbi sulla propria collocazione culturale e sulle coordinate di riferimento appartenenti a quell'atlante composto di più lingue e di più geografie che è l'atlante ceresiano, che va dalla Svizzera

bilingue della sua infanzia alla Francia frequentata assiduamente negli anni Cinquanta, all’inglese degli scambi con il femminismo statunitense. Atlante dinamico non solo in senso cronologico ma anche in termini di posizionamento, perché se per Ceresa, come per Amelia Rosselli, si può affermare che una è stata la lingua in cui ha pensato, molte sono state le lingue in cui ha scritto: l’italiano per le opere letterarie, il tedesco, il francese, l’inglese per le traduzioni, la corrispondenza, i propri appunti e diari, in cui, proprio come Rosselli, fraseggia in diverse lingue, soprattutto negli anni 1950-1951, come ricorda Tania Collani nel suo contributo. E se ancora nel 1985, in occasione di una tavola rotonda a Vienna sul plurilinguismo, Ceresa riflette sullo statuto delle lingue madri nazionali, con la consueta fine ironia osserva come nel suo caso le coabitazioni linguistiche abbiano messo in crisi il sistema “patria”: chiaro come sia sotteso ad esso non solo il termine “patriotico” ma anche il termine “patriarcale”. Il che significa una messa in discussione della questione identitaria insieme a quel sistema simbolico che le sue opere letterarie hanno contribuito potentemente a decostruire.

Un ruolo fondamentale in questo senso lo hanno svolto le traduzioni cui Alice Ceresa si dedicò dagli anni Quaranta fino a tutti gli anni Novanta del Novecento, che vanno dalla *Heidi* di Johanna Spyri a Elias Canetti, arrivando alle opere di Gerold Späth, che costituiscono attività importante per lo spazio di libertà e di sperimentazione che esse rivelano di essere (Paola De Piante Vicin), grazie anche a quell’opera costante di decolonizzazione del linguaggio, a partire dalla stessa grammatica, cui Ceresa si dedicò costantemente a partire dagli anni Settanta a seguito anche della lettura del *Manifesto di Rivolta femminile* e degli scritti di Carla Lonzi (Marie Glassl). Come dimostra l’impegno posto dalla scrittrice tra il 1973 e il 1974 nel progetto di traduzione in italiano dei testi dell’artista e performer Helga Goetze, poi mai pubblicato, qui ricostruito da Tatiana Crivelli; e le scelte linguistiche compiute in quegli stessi anni nel corso della traduzione del saggio di Elias Ca-

netti su Franz Kafka, in cui la mediazione traduttoria della scrittrice si rivela una sorta di “dialogo tripartito” tra Canetti, Kafka e Ceresa su soggetto e potere (Marilina Ciaco); così come un indubbio ruolo svolge per Ceresa fin da giovanissima quella che Giovanna Cordibella e Alessandro Moro definiscono la “funzione Schwarzenbach”, presente anche nelle traduzioni frammentarie inedite; per arrivare alla inedita traduzione del *Mein Kampf* risalente agli anni Settanta, consapevole e programmatica opera di decostruzione dall’interno del pensiero hitleriano, oltre che esorcismo culturale (Nicolas S. Straehl). Ceresa quindi lettrice e traduttrice di opere molto diverse fra loro, in relazione alle quali risulta costante però nel corso del tempo e dei decenni la consapevolezza della propria differenza, che nell’impegno femminista internazionale, in particolar modo statunitense trova una interlocuzione propositiva e attiva, sia sotto il profilo delle letture che sotto il profilo delle traduzioni (Martina Della Casa).

L’altro importante versante dell’essere “tra” le lingue di Alice Ceresa è costituito dalle traduzioni delle sue opere, a partire da quella francese nel 1993 e tedesca nel 1997 cui è dedicato il contributo di Annetta Ganzoni, mentre quello di Eleonora Norcini pone a confronto le traduzioni di Michèle Causse di *La figlia prodiga* per le edizioni Des Femmes nel 1975 e di *Bambine* a firma di Adrien Pasquali, quest’ultima rivista per una nuova edizione nel 2023, cui si accompagna la traduzione sempre in francese del *Piccolo dizionario dell’inuguaglianza femminile* nel 2025.

In apparenza “metodicamente non metodica” (Velia Ferracini), Alice Ceresa si rivela nei contributi di questo volume coerentemente e programmaticamente tesa a un esercizio continuo di riflessione sul simbolico culturale del proprio tempo: emerge così il ritratto di una scrittrice la cui levatura europea è confermata anche dalla riflessione sulla traduzione delle sue opere in più lingue. Significativo quanto osservato dalla stessa Ceresa in una intervista audio di Raniero Fratini per la trasmissione “Primo Piano” della Radio Svizzera Italiana il 14 ottobre 1999, in occasione

dei festeggiamenti per i 25 anni della collana CH dedicata alla traduzione in tutte le lingue nazionali delle opere di scrittrici e scrittori, resa disponibile dagli archivi RSI per la giornata conclusiva delle celebrazioni del centenario della nascita di Alice Ceresa, che si è svolta a Roma il 1 dicembre 2023, dedicata alle *Contaminazioni Ceresa* (ora in volume digitale sul sito di Iacobelli editore)¹. Rilasciata due anni prima della sua morte nel 2001, nel corso di essa Ceresa afferma che per uno scrittore è terribile vedere un proprio libro tradotto, perché è estremamente straniante la traduzione in lingue a lei note: non è più lo stesso libro, osserva. E aggiunge: se avessi scritto i miei libri in quelle lingue li avrei scritti completamente diversi. Ma ritiene che le traduzioni vanno fatte, però non bisogna chiedere all'autore se ne è contento.

Possiamo quasi sentire il sorriso ironico nella sua voce, riecheggiare in essa il riso della Medusa del famoso e bellissimo saggio di Hélène Cixous che dalle lingue si allarga al sostrato simbolico della letteratura. A quella data Alice Ceresa continuava a limare le voci per il *Piccolo dizionario dell'inuguaglianza*, pubblicato dopo la sua morte: alla voce *Scrittore. Scrittrice* si osserva come essi, alle prese con un essere così ambiguo come la letteratura, lavorino per così dire “sul nulla”: ma di quale magnifico nulla si tratta per Alice Ceresa, capace di scrivere sempre dall'altrove e fare di questo leva potente della propria differenza.

¹ Si ringrazia per il gentile interessamento l'archivio della RSI Radiotelevisione svizzera di lingua, in particolar modo Alessandro Chiara per la paziente ricerca svolta a più riprese: <https://www.rsi.ch/archivi/Collana-ch-traduzione-di-opere-svizzere--2256686.html>.